

Mostra

La gloria di Colui che tutto move

La felicità nel *Paradiso* di Dante

Incontro di presentazione della mostra

Sabato 08 novembre 2008

Centro della Cultura – Via Cavour, 1 - Merano

Relatore:

Davide Rondoni

Poeta e scrittore

Moderatore: **Dr. Roberto Vivarelli**

Giornalista della RAI

Trascrizione dalla registrazione originale non rivista dal relatore.

Introduzione del Dr. Roberto Vivarelli:

Buonasera. Grazie di essere intervenuti a questa serata di inaugurazione della mostra che l'Associazione Culturale Giorgio La Pira propone. Come ogni anno noi proponiamo una mostra di carattere diverso; l'anno scorso abbiamo proposto quella sulla storia dei monasteri benedettini, che hanno contribuito a costruire e a rilanciare l'Europa dal punto di vista non solo religioso o del pensiero, ma anche dal punto di vista pratico, dell'economia. È stata una bellissima mostra, un grande successo.

E noi crediamo fermamente che anche il tema che proponiamo quest'anno - una mostra sempre pensata e portata dal Meeting di Rimini, un palcoscenico prestigioso – che riguarda il Paradiso di Dante, "La Gloria di Colui che tutto move. La felicità nel *Paradiso* di Dante", sia una mostra che saprà colpirvi. Saprà colpirvi per la profondità dei contenuti, per la particolarità del tema.

Sicuramente non sembra un tema attuale; non è un tema di moda, non è un tema scontato. Eppure io sono convinto, l'Associazione Culturale che rappresento qui adesso è convinta che Dante anche oggi ci possa dire tanto. Ci possa dire e anche dare tanto; anche perché il tema della felicità in fondo è un tema che ci interessa, che interessa l'uomo, che interessa ognuno di noi. Ci interessa anche oggi; non è un tema antico, non è un tema dei tempi di Dante Alighieri.

La mostra è allestita nella sala al primo piano di questo Centro della Cultura che ci ospita.

Io vi porto innanzitutto i saluti dell'assessore alla Cultura Daniela Rossi, che avrebbe dovuto essere qui e intervenire questa sera. Purtroppo è stata colpita da un lutto in famiglia; è morto uno zio, e ha dovuto andare nella città di residenza di questo zio, altrimenti sarebbe stata sicuramente insieme a noi.

Però abbiamo con noi Davide Rondoni, che ringrazio, perché fino all'una era a fare una lezione in una sede staccata dell'Università di Bologna, a Rimini; quindi ce l'ha fatta veramente per un pelo. Lo ringrazio di questo suo sforzo, di questa sua fatica.

Davide Rondoni è uno dei più importanti poeti contemporanei; è anche un grande studioso di Dante Alighieri e della Divina Commedia. Per questo ci fa particolarmente piacere averlo qui. Oltretutto viene chiamato spesso come commentatore al TG1, per commentare alcuni fatti particolari che accadono nel mondo, ed è un editorialista del quotidiano *Avvenire*.

Io cedo subito la parola a Rondoni. Introdurrei proprio così la questione: che cosa ci interessa di Dante adesso? Che cosa ci dice? Qual è la sua attualità?

Relazione di Davide Rondoni:

Innanzitutto buonasera. Grazie per l'invito e complimenti per l'iniziativa, perché è un segno di vitalità profonda il fatto che in una città ci possa essere almeno un punto in cui certe questioni che riguardano la vita di tutti, e di cui però si parla poco, invece vengono messe in rilievo. Noi viviamo in un'epoca chiacchierona, ma anche molto taciturna, invece, su certe cose. Si fanno un sacco di chiacchiere nelle radio, nelle televisioni, in internet eccetera, ma si parla poco dell'essenziale; si affronta e si prova e mettere in comune poche volte l'essenziale. Questo è un po' un paradosso in cui ci muoviamo, per cui siamo contornati di parole che un po' anche ci stordiscono, ci ingombrano a volte, ci circondano, appunto; e tra queste parole pochissime volte troviamo qualcosa che ci riguarda veramente, cioè che ci interessa, cioè che entra dentro il nostro essere, e a toccare qualcosa di vitale, di importante.

Dante continua a essere invece una voce così; continua a essere la voce di un uomo che avendo preso sul serio la propria esperienza - come disse di lui il più grande poeta del Novecento, che si chiama Thomas Eliot - avendo preso sul serio la propria esperienza, cioè quello che gli stava capitando, ha scritto un'opera di poesia - è forse un'opera d'arte - più grande che sia mai stata concepita. E Dante è uno che continua a parlare invece dell'essenziale; parlando anche lui di tutto, ma invece che essere una chiacchiera su tutto, come nella nostra epoca, è un parlare di tutto perché si parla dell'essenziale. E che Dante continui a parlare lo vediamo non soltanto dal fenomeno, per esempio, del mio amico Benigni, che ha portato nelle piazze Dante realizzando il numero di spettatori in Italia maggiore di qualsiasi tournée rock mai successa, ma lo si vede e lo si tocca con mano tutti i giorni perché a chiunque viene proposta la figura, la voce di questo autore in modo non scolastico, in modo non barboso, in modo non morto, ottiene un interesse.

E perché questo? E qui vengo un po' alla scommessa che avete fatto voi portando questo tema e questa mostra al Centro della vostra città; Perché Dante - lo dice esplicitamente lui, non è un'invenzione - scrive la *Divina Commedia* esattamente per questo problema. Quando gli viene chiesto, e lui risponde in una lettera, perché scrive *la Divina Commedia* lui dice: "*Per trarre via gli uomini dall'infelicità*" Che se ci pensate può sembrare anche un po' strano, perché io non so quanti dei miei colleghi scrittori o poeti oggi risponderebbero una frase del genere. Perché oggi magari la gente scrive libri o scrive opere per ottenere successo, per ottenere la fama, per vincere il Premio Strega, per pubblicare... insomma, per un motivo legato alla letteratura, potremmo dire così. Mentre invece in quest'uomo - questo uomo straordinario, perché chiaramente Dante è qualcosa di eccessivo, è qualcosa che supera le misure, è un mezzo Santo, un mezzo genio, un mezzo sciamano; è difficile definire bene una personalità come quella di Dante, sicuramente è qualcosa di unico nel panorama della storia dell'arte e non solo - quest'uomo invece dice di scrivere la *Divina Commedia* "*per trarre via gli uomini dall'infelicità*", e quindi con un obiettivo altissimo; come dire per dire qualcosa che riguardi la possibilità di essere felici. O meglio - che forse è ancora più interessante - la possibilità di non essere infelici, *per trarre via dall'infelicità*.

E questo, come accennavo prima, Dante Alighieri lo fa per un motivo molto semplice, molto comprensibile: perché, come sapete, gli era successa una cosa a lui, aveva incontrato Beatrice. Lo racconta nella *Vita Nova*, di questo incontro con una donna su cui si è detto e scritto tanto, ma che può essere indicata adeguatamente solo da una parola, che è Dante stesso a usare, fra tutte quelle che gli studiosi, i critici a volte usano anche in maniera pedante intorno alla figura di Beatrice. E la parola che Dante usa è: *miracolo*. "*Tu sei donna venuta da cielo in terra a miracolo mostrare*". Non a caso Montale, altro nostro grande poeta, con un fiuto da cane lupo delle cose importanti, l'ha capito che non si può parlare di

Beatrice se non come di un miracolo. Qualsiasi altra definizione di questa donna - allegoria di questo o di quest'altro - è magari vera, ma è in parte vera, se non si capisce che quello che a Dante era successo era di avere incontrato un miracolo. Non solo ce lo racconta lui nella *Vita nova*, come sapete - opera che lui fa e poi che conclude velocemente, lascia un po' lì per fare la *Commedia* - ma è l'unica parola che in qualche modo rende ragione di tutto il viaggio della *Commedia*, che è un viaggio, come disse Borges, "per rivedere Beatrice".

Perché che esperienza era successa a Dante? Noi molte volte questo ce lo dimentichiamo, e leggiamo la *Divina Commedia* come se fosse l'opera di un uomo che si è messo lì e ha cominciato a scrivere una cosa che gli veniva in mente; mentre invece la *Divina Commedia* è l'opera di un uomo che ha incontrato un miracolo e che l'ha visto morire, che l'ha visto andare via. E allora non ci sta! O, meglio, dice: Come è possibile? La vita è destinata a questa infelicità? Di vedere, di intravedere per le strade di Firenze, un miracolo, una presenza che mi bea la vita - Beatrice - vederla, e poi vederla morire? La vita è questo? È a questa esperienza che Dante risponde con l'opera della *Commedia*. E risponde con l'opera della *Commedia*, perché la poesia - questo vale non solo per la *Commedia*, ma in generale - nasce ed è sempre nata da quando l'uomo esiste, e nascerà sempre fino a quando l'uomo ci sarà, la poesia nasce da questo fatto: che un uomo che mette a fuoco la propria esperienza, quando essa la colpisce, lo fa anche con le parole. Insomma, l'esperienza poetica della lingua è quello che facciamo tutti, non lo fanno solo i poeti. Quando la realtà ci colpisce e allora per comprenderla meglio, per vederla meglio, per metterla a fuoco - io uso questo termine per essere compreso - per mettere a fuoco quello che ti succede, le parole solite non bastano; e allora cominci a guardare quella cosa anche chiamandola, anche componendo le parole in modo particolare. E quindi Dante, avendo incontrato Beatrice, non solo prima compone parole per lei nei *Sonetti*, nella *Vita Nova*, e poi vedendo il suo sparire, la sua morte, il suo venir meno, deve comporre la *Commedia* per poter vedere cosa gli era successo. Deve poter, mettendo a fuoco tutta la sua esperienza e Beatrice, capire che cosa gli era capitato.

Dante, come dicevo prima citando Eliot, è semplicemente uno che preso sul serio la propria esperienza. Noi ci dimentichiamo molto spesso questo perché ci avviciniamo a Dante come a una sorta di monumento letterario-scolastico, per cui diciamo: sentiamo cosa ha da dirci questo signore che ha fatto letteratura. Dimentichiamo questo motore, questo grandioso motore esistenziale della sua opera, a cui si "aggancia" tutto il resto; la sua enorme cultura, la sua vita stranissima - perché questo scrive la *Divina Commedia*, come sapete, in esilio, quindi anche in una condizione non semplice. Tra l'altro esilio politico, cioè uno che è stato cacciato via da casa sua. - A questo grande motore esistenziale, a questo carburante - chiamiamolo così, perdonatemi l'espressione - della *Commedia*, si aggancia poi tutto il resto.

Io insisto un attimo in partenza su questo fatto - poi dirò solo due o tre altre cose, non voglio annoiarvi, siete qui per la mostra e quindi è quello l'importante - ma insisto un attimo su questo aspetto, questo motore primo della *Divina Commedia*, se non si capisce il quale rischiamo di guardarla senza vedere la natura di questo gesto che Dante ha compiuto. Perché questo è un uomo, appunto, che scrive per trarre via sé stesso, e quindi anche gli uomini, dall'infelicità. Non ha un altro motivo, non ha un altro motivo principale. Poi tutti gli altri motivi si agganciano a questo, non c'è un'altra questione. Ha visto Beatrice preda della morte, e dice: Bene: la vita è questo? La vita quindi è fatta per perdersi in una selva oscura, dove ciò che aveva brillato come una luce si spegne? E rimane solo un gioco di sperdimento tra fantasmi? - che possono essere il suo dedicarsi per la filosofia, le altre donne, tutte storie poi che più o meno sapete scolasticamente,

su cui non mi voglio fermare. Questo è il motore principale; e, insisto, non lo dico solo io - sarei stupido a dirlo solo io - ma è quello che hanno riconosciuto nella *Commedia* tutti i grandi lettori della *Commedia*, da Singleton, a Borges, a Mario Luzi, a Montale stesso. È come fare i conti con: "Ho visto un miracolo e poi è andato via". La vita allora è preda di questa infelicità?

Dico subito una cosa, che può sembrare paradossale - ma il tempo è anche poco, voglio bruciare un po' le tappe - questo è il motivo per cui, come vedrete nella mostra, ciò che Dante vede alla fine della *Commedia*, non è Dio; o meglio, non è solo Dio, perché, come l'esperienza a volte ci insegna, se la vita ci ruba via da davanti agli occhi ciò che la rende bella, ciò che la bea - la presenza della persona amata, la presenza di ciò che ci è caro - che ci sia Dio non basta, è una consolazione che non funziona. O, meglio, funziona solo per chi è genialmente religioso, per chi ha una grande capacità religiosa. Ma, diciamo così, per l'uomo normale come me, se Beatrice scompare, il Dio che vedo o è un Dio indifferente, o è crudele, o non so cosa farmene. E infatti il motivo per cui molta gente perde la fede è esattamente che i miracoli della sua vita sembrano andare via; per esempio il miracolo della giovinezza, il miracolo delle persone che ami. Vanno via quelle e ti rimane Dio; e con quel Dio lì un po' ti arrabbi, o comunque ti sembra un po' inutile. E infatti, dicevo, è questo il motivo per cui non è che Dante alla fine vede Dio nella *Commedia*. In genere a scuola si dice: ma sì, fa questo viaggio per arrivare a vedere Dio. No! No è vero. Chi dice così non ha letto la *Commedia*. Ma, come sapete, e attraverso tra l'altro un punto da un punto di vista dell'invenzione linguistica straordinaria, attraverso la metafora del linguaggio erotico potentissima, Dante ha come culmine della visione non Dio, ma il Mistero dell'Incarnazione, cioè una faccia d'uomo nei tre cerchi. Cioè, il fatto - lo dico in sintesi - che tutto ciò che è umano, quindi compreso la presenza di Beatrice, non si perde, perché è fatto di Dio; perché è materia che è entrata in Dio, o meglio, è materia in cui Dio è entrato, l'Incarnazione.

Senza il Mistero dell'Incarnazione il miracolo della presenza umana di Beatrice sarebbe solamente perso; sarebbe solamente un vago ricordo, qualche cosa che non è più eterno, che è preda del tempo e basta.

Questo lo volevo solo accennare, perché il *Paradiso*, se non arriva a comprendere fino a questo punto, sembra come una specie di viaggio mistico e basta; ma è qualcosa di più, è qualcosa che è strettamente collegato al motivo della *Commedia* in generale.

Altri due punti, poi volevo solamente leggere un pezzo dell'ultimo canto, e commentarlo insieme.

La *Commedia* è un poema del movimento, è un poema del passaggio, è un poema della conversione, qualcuno ha scritto. Comunque è un poema del passaggio. Io credo che uno dei motivi per cui la *Commedia* continua a parlare a tutti gli uomini, è perché la nostra vita è fatta per desiderare un viaggio. Se ci pensiamo, nessuno immagina la propria vita come un sorta di stasi. E Dante dà voce in qualche modo a questa struttura profonda dell'umano, che è quello di sentirsi in viaggio, di sentirsi comunque dentro un passaggio. Il poema è costituito così; è una serie di passaggi, non solo di passaggi dall'*Inferno* al *Purgatorio* al *Paradiso*, ma una serie poi di passaggi interni; di passaggi interni al personaggio stesso, che fa un viaggio nella propria interiorità, nella propria vita, attraverso questa cosa. Il *Paradiso* è come il momento finale di questo viaggio, che naturalmente avviene nella visione, e poi ci viene raccontato.

Io volevo farvi notare un punto, tra i miliardi che si possono trarre dalla *Commedia*... Sapete, per chi scrive poesia la *Commedia* di Dante Alighieri è come per un calciatore Maratona che palleggia, cioè è il massimo; quindi in qualsiasi punto

ti verrebbe da starci su un mese. Però vi cito solo un punto tra i tanti, oltre alla breve lettura che facciamo dopo, perché a un certo punto, proprio verso la fine del *Paradiso* – è il verso 84, più o meno in quella zona lì – dice Dante:

La forma universal di questo nodo

ha appena descritto il tenersi tutti in un volume, della realtà,

La forma universal di questo nodo

credo ch'ì vidi, perché più di largo,

dicendo questo, mi sento ch'ì godo.

Dice Dante al suo lettore: io credo di aver visto questa cosa di cui vi sto parlando: il mondo gonfiato in un unico volume, come dice, legato in un unico volume, la pluralità e l'unità insieme, quello che sembra impossibile, io l'ho vista questa cosa; *la forma universal di questo nodo* io l'ho vista. Ma Dante dice: che cos'è che mi rende certo del fatto che l'ho vista? - E questa secondo me è un'intuizione straordinaria - perché parlandone adesso ne godo ancora di più. Quindi è come se potesse tutta la possibilità di certificare la visione che ha avuto, sul fatto che parlandone adesso ne gode di più. Questo lega non solo in maniera fortissima il tema della visione e dell'esperienza attuale; cioè il valore di una visione eccezionale sta nel fatto che nell'esperienza attuale questo provoca un godimento ancora maggiore. Questo mi sta dicendo Dante. Dice: io siccome godo ancora di più adesso a parlare di questa cosa, questo è il segno che ho del fatto che l'ho vista; sennò sarebbe solamente nutrire un ricordo, e il nutrimento di un ricordo significa che il ricordo sta dimagrendo, sta perdendosi. Mentre invece il godimento più largo mi dà certezza che questa cosa l'ho vista. E mette in gioco - è questa la cosa che volevo toccare – il grande tema di che cos'è una visione. Perché tutti diciamo: la *Divina Commedia* è una visione.

Bene. Cioè: cosa vuol dire avere una visione? Voi sapete che il termine *visione* oggi è entrato addirittura nel linguaggio delle imprese; la *vision* dell'azienda. Proprio perché è un'epoca senza visione, siamo pieni di televisioni, di video... siamo pieni di cose che ci fanno vedere, che in qualche modo scimmiettano la potenza di visione dell'uomo. O addirittura, appunto, si scimmiotta il tema della visione in altri campi. Non più nel campo artistico, anzi. Nel campo artistico oggi - c'è un mio amico pittore che lo sa - se si parla di visione un po' ti guardano male, come a dire: cosa vuol dire? Mentre invece il problema della visione è il problema centrale della vita di un uomo, perché – e in Dante questo si vede – cosa vuol dire avere una visione? Pensiamo anche a come succede nella *Commedia*. Dante pensa a sé stesso come a uno dentro una grande scena. La concezione che l'uomo Dante - l'uomo medioevale, ma Dante in particolare, perché non si può ridurre Dante al Medioevo, perché è di più del Medioevo, sennò non sarebbe un grande artista, sarebbe un dottrinario - Dante non pensa a sé stesso come normalmente pensiamo noi, che usciamo di casa alla mattina e ci pensiamo come una specie di puntino nel "Tom-Tom" o nella cartina, per cui siamo noi da soli che stiamo facendo il nostro movimentino da qui a lì. Dante – e nella *Commedia* ce lo fa vedere continuamente – è uno che quando pensa a sé in movimento, ci fa sentire che si sta muovendo tutto; si stanno muovendo le costellazioni, i pianeti, l'universo, la storia. Cioè, sa di essere un "io" legato a qualche cosa che si sta muovendo interamente. Vivere la vita come visione, dipende innanzitutto da questo; dal fatto che la vita è una scena dove qualsiasi particolare è legato a tutto. Per usare una metafora, questo è un palco, come un teatro, un piccolo teatrino. Se noi fossimo lì sopra e stessimo agendo come su una scena, qualsiasi posizione

particolare – della bottiglia, del bicchiere... - non sarebbe appena una bottiglia messa qui e un bicchiere messo qui; ma essendo su una scena, per chi l'ha creata, e per chi la guarda, questo punto qui vive di una relazione con tutto il resto. Si capisce cosa intendo? Cioè, non è più una cosa messa a caso, ma è una cosa che ha una sua relazione, per quanto segreta, per quanto nella mente del regista – o del grande regista che è Dio – però ha una relazione con tutto il resto che c'è.

Noi oggi molto spesso, invece - l'uomo che siamo noi - la maggior parte delle volte non si concepisce più su una grande scena, ma si concepisce al massimo nel suo piccolo particolare. Se un uomo si concepisce in una grande scena, allora può avere una visione; cioè può avere, come hanno avuto tutti i grandi artisti, da Bodelaire a Bacon e ad altri, la percezione – espressa poi ciascuno secondo la propria storia, la propria vita – la percezione che le cose sono una legata all'altra, e che c'è un orizzonte che le tiene insieme, che impedisce che la vita sia solo uno sbattere casuale su una cosa o su un'altra. Perché senza l'orizzonte, senza il fondo della scena che si sposta continuamente, senza l'infinito come fondale, le cose ci verrebbero addosso casualmente; noi vivremmo sbattendo sulle cose senza prospettiva. Un dito ci apparirebbe enorme come un gigante, mentre invece è un dito. È la presenza dell'orizzonte ciò che definisce prospettivamente l'importanza, la presenza delle cose. E noi invece molte volte oggi viviamo più senza questa visione, per cui scambiamo cose piccole per cose enormi, e di cose enormi non ne vediamo la grandezza.

Questo è quello che Dante fa vedere nella *Commedia*: che tutto è in relazione in un grande movimento; cioè tutto è visione. Non è visione nel senso che, come ha scritto recentemente una studiosa americana - che chissà cosa si fumava per scrivere queste cose. Perché la maggior parte della gente che fuma cose strane non scrive la *Divina Commedia*; quindi la relazione fra le due cose non ci sta, perché se tutti i fumatori di oppio scrivessero grandi opere vorrebbe dire che è l'oppio che crea l'opera. Invece no, quindi evidentemente non c'è una relazione così netta tra le due cose.

Ma la visione, la visionarietà, dipende da questa concezione dell'io nella scena del mondo. Non a caso - lo dico anche perché quest'anno è il suo millenario - uno dei primi grandi a parlare di visione si chiama Paolo di Tarso, che parla del mondo come scena: la grande capacità di visione che l'ebreo Paolo di Tarso aveva, lui che divenne cieco al momento dello svelamento della scena.

Per questo visione e esperienza normale, come è nell'universo che vi ho spiegato prima, cioè visione e presente, coincidono in Dante, non hanno una separazione, non c'è il momento della visione e il momento della vita, non sono slegate. C'è una diversità, ma c'è un'unità tra le due cose.

L'ultima cosa - poi vi leggo la preghiera alla Vergine - tra le tante che si possono dire. Vi dicevo, appunto, che il finale del *Paradiso* è questo momento in cui Dante vede una figura umana nei tre cerchi della Trinità; non sono i tre cerchi della Trinità, ma sono i tre cerchi della Trinità con una cosa che lui sospetta. Dice: *mi parve pinta de la nostra effige*. Cioè, c'è qualcosa... è come se l'umano fosse stato assunto nella Trinità, cioè che l'umano c'entri con l'Eterno. Questo si chiama mistero dell'Incarnazione. Ed è talmente un mistero, che è lì che si spegne il cinema della *Commedia*, non quando vede i tre cerchi, non quando vede Dio. Perché in qualche modo, potremmo dire così, che ci sia Dio, un uomo ragionevole può anche arrivare a presumerlo, o può arrivare a sospettarlo. Poi può dare a Dio il nome che vuole, però che ci sia una sorta di mistero ultimo sorgente del reale, un uomo ragionevole, a meno che non sia avvelenato da un razionalismo gretto, può arrivare ad ammetterlo, come il novanta per cento delle persone ammettono, di fatto. Ma il vero mistero, il mistero dei

misteri, è che questo Essere infinito si sia fatto carne; si sia fatto carne, tempo, storia, uomo. È questo mistero che è esageratamente misterioso. Ed è lì, infatti, che la visione di Dante cessa, la visione di Dante non riesce più a proseguire e finisce la *Divina Commedia*, proprio si spegne lo schermo della *Commedia*. Infatti dice:

*Quella circolazion che sì concetta
pareva in te come lume riflesso,
da li occhi miei alquanto circunspetta,
dentro da sé, del suo colore stesso,
mi parve pinta de la nostra effige:*

Questo è il momento in cui Dante presume di vedere qualcosa, un profilo umano; cioè, vede che tutto ciò che è umano c'entra con Dio. È per questo che Beatrice non è persa, è per questo che Beatrice viene rivestita della possibilità dell'Eterno. Il miracolo non è perso; il miracolo introduce a una possibilità di eternità e non all'essere preda del tempo.

*mi parve pinta de la nostra effige:
per che 'l mio viso in lei tutto era messo.*

Cioè ero così attento. E infatti poi c'è la famosa metafora:

*Qual è 'l geomètra che tutto s'affige
per misurar lo cerchio, e non ritrova,
pensando, quel principio ond'elli indige,
tal era io...*

Ero come uno, appunto, che fissa la cosa.

*tal era io a quella vista nova:
veder voleva come si convenne
l'imgo al cerchio e come vi s'indova:*

Cercavo di capire; come fa l'umano a c'entrare col Divino, e il Divino a c'entrare con l'umano? Com'è questo fatto dell'Incarnazione? Peguy l'avrebbe chiamato questo "meccanismo strano" di Dio che c'entra con l'umano. Com'è che succede? Dov'è che s'indova? Sentite - è un'immagine di una potenza linguistica straordinaria – dice:

ma non eran da ciò le proprie penne:

tutta la commedia è vissuta come un volo

*se non che la mia mente fu percossa
da un fulgore in che sua voglia venne.*

In che sua voglia venne è un linguaggio erotico che lo capiamo anche noi. Cioè, nel suo eccesso di desiderio, venne. Il desiderio di vedere era così tanto che venne. È il linguaggio erotico che usiamo normalmente: venire.

A l'alta fantasia qui mancò possa;

la mancanza di forze che c'è proprio anche dopo l'atto sessuale. Dante attinge anche alla grande retorica del corpo – col che mi fanno ridere quelli che parlano del Medioevo come del tempo senza fisicità, senza corpo... tutte minchiate! Mi ricordo una volta che mi invitarono a un convegno di femministe, femministe di quelle molto cattive, e dissero: "Ah, nel Medioevo, la donna 'angelicata'..." La Donna angelicata? Sì, certo, la donna angelicata. Ma nella *Vita Nova*, se l'avete presente, succede che Dante basta che Beatrice faccia un saluto, che non capisce più niente. Questo significa una grande presenza del fisico, non una poca presenza del fisico. Siete voi che avete bisogno che uno si apra l'impermeabile, ignudo, per emozionarvi. Ma se a Dante basta un cenno della mano, vuol dire che il fisico è fortissimo, non che è debole, non che la presenza è debole. E il fatto che Dante usi addirittura una grande metafora erotica per descrivere... come era normale poi nel tempo. L'accesso della visione al mistero dell'Incarnazione dovrebbe forse farvi capire che il corpo era presentissimo a questa cultura. Tanto è vero che non si capisce il viaggio della Commedia senza tenere presente anche fisicamente Dante; le posizioni che assume, i gesti che fa, il fatto che la bellezza del volto di Beatrice aumenta in quel volto, non è come una luce che le viene da fuori, ma è da dentro che aumenta, come uno strano movimento di bellezza che fiorisce da dentro, non che arriva da fuori...

*A l'alta fantasia qui mancò possa;
ma già volgeva il mio disio e 'l velle,
sì come rota ch'igualmente è mossa,
l'amor che move il sole e l'altre stelle.*

La grande conclusione della Commedia... Dal che si capisce che molto prima di Max Plank e degli altri scienziati che non avevano capito che l'universo è fatto di energia, Dante lo aveva capito, e dice: l'amore muove il sole e le altre stelle. Dà il nome all'energia dell'universo. E dà il nome che indica non amore come un sentimento, perché l'amore non è un sentimento. Chiunque ama sa benissimo che l'amore non è solo un sentimento. Noi viviamo in un'epoca molto sentimentaloide, dove si parla di amore a proposito di tutto; di automobili, di politica... c'è sempre il cuore di mezzo ormai, ma è perché siamo in un'epoca sentimentale. Ma chi di voi ama sa benissimo che l'amore non è solo un sentimento, perché provate a muovere il sole e le altre stelle col sentimento: non si muove neanche un filo d'erba col sentimento. Quello che muove le cose molte volte è un sentimento non inteso come sentimentalismo, ma è invece una pazienza, una fatica, un sacrificio; è un altro tipo di sentimento, è un altro tipo di faccenda. Quindi *l'amor che move il sole e l'altre stelle* voleva dire questa energia creatrice del mondo e dell'universo, di cui Dante è arrivato a vedere come il segreto, a intuire il segreto, a vedere un attimo.

Come sapete - e finisco - l'ultimo canto del *Paradiso* inizia con forse la poesia più famosa di tutti i tempi, che è la preghiera alla Vergine. Fra l'altro il mio amico Benigni ha usato nel suo spettacolo il mio commento a questa preghiera, perché gli era piaciuta un'idea che adesso spero di dire anche in questo breve commento che faccio.

Questo è un testo straordinario anche perché qui si vede che per esempio Dante, come tutti i grandi autori, è anche un grande figlio di buona donna. Perché cosa fa Dante in questo canto? Prende Bernardo di Chiaravalle, che era il più famoso "pregatore di vergini" che c'era in giro; cioè Bernardo era molto famoso per le preghiere alla Vergine che scriveva. Quindi Dante cosa fa? Arriva in cima al Paradiso, deve fare questo ultimo passo... E lì bisogna anche un po'

immedesimarsi; se non ci si immedesima un po' non si capisce mai l'arte. Noi non possiamo non leggere queste parole un po' tremando, pensando: questo qui sta finendo la sua grande *Commedia*, ha scritto tutta questa cosa per capire cosa gli era successo incontrando Beatrice, sta arrivando alla fine – è in esilio fra l'altro, è a Ravenna, alla fine della vita - e mette mano all'ultimo canto. E lui sa benissimo che è l'ultimo canto. E come lo inizia? Lo inizia con la più alta invocazione che poteva fare. Mentre tutte le cantiche, come sapete, si avviano con l'invocazione alle muse, alla poesia, ad Apollo, qui dice: alla fine devo invocare Lei, la Madre. E cosa Fa? Appunto, da figlio di buona donna, non lo fa direttamente, ma chiama, mette in scena il più grande "pregatore di vergini" del momento: e cosa fa? Scrive con le sue parole, ma in bocca al più grande "pregatore di vergini", una preghiera per lui, operatore retorica straordinaria, se ci pensate. È un meccanismo enorme per far star su la forza di queste parole. E fa iniziare, fra l'altro, il canto di brutto con questo famosissimo verso,

Vergine Madre, figlia del tuo figlio,

che è il verso che Michelangelo rispose quando la sua Pietà, quella che c'è all'entrata a San Pietro a Roma, fu scoperta dal cardinale francese che l'aveva commissionata, e il cardinale vide questa ragazza che era troppo giovane per il figlio che aveva. Perché se voi pensate a quella statua, è una ragazza che tiene tra le braccia un uomo più grande di lei come età... - altro che arte contemporanea. Pensate il cardinale quando vede questa cosa qui e dice... perché è evidente che è così, più che in altre opere. È proprio una ragazza poco più che adolescente, e ha tra le braccia un uomo, un uomo "fatto", come si dice. E il cardinale oppose questa cosa a Michelangelo. E Michelangelo rispose: ma Dante disse *figlia del tuo figlio*, indicando non solo una verità teologica – la Madonna è figlia di Dio eccetera – ma indicando una verità anche esistenziale; perché chiunque di voi è madre, o chiunque di voi ha a che fare con una madre, sa benissimo che è vero che le madri rinascono dai loro figli; è vero, esistenzialmente è vero! Quelle Madonne che guardano il bambino sono la figura profonda di tante donne che realmente rinascono guardando i loro bambini, rinascono come da quella maternità.

umile e alta più che creatura,

termine fisso d'eterno consiglio,

Questo verso qui di solito si salta: *termine fisso d'eterno consiglio*... E invece proprio su questo qui mi sono concentrato, perché cos'è il *termine fisso d'eterno consiglio*? *L'eterno consiglio* è Dio, è il "capoccione" di Dio che pensa. Il consiglio eterno, cioè il provare a pensare di Dio. E Dio cosa pensa? Cosa pensa tutto il tempo Dio? E io mi sono immaginato – e qui è chiaro che un po' l'azzardo, ma permettetemelo, ho scritto queste cose, appunto, in un libro – ho immaginato che il vero pensiero di Dio, come il pensiero di tutti i padri, è il bene dei propri figli. Cioè, come fare a fare in modo che l'uomo, che il suo figlio, stia bene, sia via dall'infelicità, almeno?

Allora ho immaginato che Dio da sempre aveva questo pensiero: come fare a salvare, a rendere buona la vita di mio figlio? E come tutti i padri fanno bene – tutti gli uomini, non solo i padri – che non c'è niente di più triste che l'amore obbligatorio, cioè che un padre non può farsi voler bene dal figlio per forza. E allora la cosa difficile è: come fare l'amore libero? Cioè, come l'uomo può amare liberamente suo padre, come il figlio può amare liberamente suo padre? È questo il pensiero di Dio: come faccio a farmi amare liberamente? Siccome gli voglio bene – all'uomo – voglio che sia libero; ma siccome voglio anche il suo bene, voglio che mi ami, voglio che ami Dio. Come si fa questo? Questo è il grande pensiero di Dio: come faccio a fare questo? Da quando l'ho creato libero, come faccio a fare questo? E ho immaginato allora che

Dio non era perso nell'eternità che pensava, non sapeva come fare. Questo *eterno consiglio* lo sentivo come il rumore dei "rotelloni" del cervello di Dio nell'universo, che andava pensando. *Termine fisso* significa che a un certo punto Dio vede Maria, quasi come innamorandosi di lei: *termine*. L'italiano è in generale una lingua meravigliosa, ma in questa parola, *termine*, è bellissima. *Termine*, come il bordo del tavolo, cioè il limite a cui si arriva; ed è anche la parola *termine*, il *termine* che usiamo. Quindi è come se a Dio a un certo punto gli venisse in mente Maria, e si fissasse, un po' come un ineбетito d'amore, su questa figura, e dicesse: se lei mi dice sì liberamente, allora può iniziare la storia della Salvezza. Allora Dio si fissa su questo *termine*, su questo punto dell'universo; si fissa su questa donna e spera che lei gli dica sì. E manda l'Angelo, e lei gli dice sì. È per questo che inizia la storia della Salvezza.

*tu sé colei che l'umana natura
nobilitaste sì, che 'l suo fattore
non disdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l'amore,
per lo cui caldo nell'eterna pace
così è germinato questo fiore.*

Dante sta guardando la grande rosa dei beati; questo fiore è nato dal ventre di una donna. Anche qui, sentite che immediato radicamento nella fisicità: nel ventre tuo è nato questo fiore del Paradiso, la rosa del Paradiso. Non nella mente di un filosofo, non nella fede di qualcuno, ma nel ventre tuo è nato questo fiore.

[...]
*Donna, sé tanto grande e tanto vali,
che qual vuol grazia e a te non ricorre,
sua d'isianza vuol volare sanz'ali.
La tua benignità non pur soccorre
a chi domanda, ma molte fiata
liberamente al dimandar precorre.*

addirittura viene prima. Poi c'è questo punto, anche questo straordinario, che dice:

*In te misericordia, in te pietate,
in te magnificenza,...*

e qui è come l'innamorato che s'incanta, che dice: "come sei bella, come sei bella, come sei bella..." Ripete: *in te... in te...* In questa ripetizione, che fra l'altro è tipica della poesia anche dei salmi, che Dante conosceva bene... - voi sapete che sia Dante che Petrarca pensavano che il re Davide, in quanto autore dei salmi, fosse il più grande poeta mai esistito - e in questa ripetizione tipica dei salmi, c'è come una ripetizione che aumenta:

*In te misericordia, in te pietate,
in te magnificenza,...*

Poi addirittura, come a non poterne più, dice:

*... in te s'aduna
quantunque in creatura è di bontate.*

Cioè, tutto ciò che c'è di buono è in te.

Or questi,...

è Bernardo che parla e indica Dante

*Or questi, che da l'infima lacuna
de l'universo...*

qui gli studiosi interpretano in vario modo, dall'inferno o dalla terra, *dall'infima lacuna*, dal posto più giù dell'universo

*... infin qui ha vedute
le vite spiritali ad una ad una,*

Ed anche qui mi ha colpito, perché è come se Dante, alla fine, sulla soglia dell'ultimo tratto, per un attimo ci volesse far vedere, come in un velocissimo passare di fotogrammi, tutte le persone che ha incontrato, tutte le figure che ha incontrato: "le vite spiritali ad una ad una," E tu è come se per un attimo hai lo spazio, se vuoi, di ricordarti: Paolo e Francesca, il conte Ugolino, Manfredi... cioè tutte le vite che hai incontrato fino a lì, ad una ad una.

*supplica te, per grazia, di virtute
tanto, che possa con gli occhi levarsi
più alto verso l'ultima salute.
E io,...*

qui, appunto, è sempre il figlio di buona donna di prima

E io,...

Bernardo

*... che mai per mio veder non arsi
più ch'io fo per lo suo,...*

quindi Dante dice: Bernardo non ha mai pregato così intensamente per sé che non come sta facendo adesso per me; ma è Dante che lo scrive, naturalmente,

*... tutti i miei preghi
ti porgo, e priego che non sieno scarsi,
perché tu ogne nube li dislegghi
di sua mortalità co' preghi tuoi,
sì che 'l sommo piacer li si dispieghi.*

E poi sentite questa bellissima clausola, questa aggiunta:

Ancor ti priego, ...

qui qualcuno poteva dire: fermati qui. Prega che non abbia più nube davanti agli occhi per poter vedere. E Poi dice - e qui si vede che è Dante che sta scrivendo, non più Bernardo:

*Ancor ti priego, regina, che puoi
ciò che tu vuoi, che conservi sani,
dopo tanto veder, li affetti suoi.*

Che è come dire Dante che dice: patti chiari amicizia lunga. Adesso io vado a vedere, però voglio tornare come prima. Dopo lasciami gli affetti sani, cioè dopo voglio mangiare una susina e sentire che è buona. Siccome chi vede Dio può impazzire, Dante dice: adesso vado a vedere, però ti prego, conserva sani gli affetti miei, cioè il mio modo di legarmi alle cose, all'affetto, alla realtà. Dopo voglio essere normale, voglio godere, piangere, soffrire come prima, non farmi diventare un'altra cosa. E qui si capisce come una clausola di Dante, che sembra un uomo completo, dice: va bene, faccio quello che devo fare, però dopo torniamo come prima.

E poi dice, e qui è un'altra cosa che a me fa veramente quasi commuovere quando lo leggo; anzi, commuove veramente; perché dopo c'è l'ultimo momento in cui Dante fa vedere Beatrice nella *Commedia*, dopo non si vede più; ed è la terzina finale della preghiera alla Vergine. E a me ha sempre colpito, perché, appunto, immedesimandosi, tu sei lì, e Dante sta per scrivere il momento in cui fa vedere la donna per cui ha scritto tutto questo – tutto questo viaggio lo ha fatto per lei – e si trova a dover decidere come lasciare lei al lettore, cioè come farla vedere per l'ultima volta. Non solo poeticamente, ma umanamente, deve essere stata non semplice questa cosa. Oltre al fatto, permettetemi, che è uno che fa una preghiera alla Vergine e ci mette dentro il nome della sua donna; è una operazione di una forza straordinaria. È come se uno dicesse: adesso scrivo il *Padre Nostro* e ci metto dentro il nome della mia fidanzata, o ci metto dentro il nome della persona che amo, o del mio amico. Operazione, capite, notevolissima, tanto è vero che quel clericale di Petrarca - che ce l'aveva con Dante per queste cose, essendo lui molto più clericale di Dante - nell'ultima canzone del *Canzoniere* fa anche lui una preghiera alla Vergine, e rimbrotta Dante e gli dice: la vera Beatrice è la Madonna. Come a dire: come hai osato a mettere il nome di Beatrice nella preghiera alla Vergine? La vera Beatrice è la Madonna. Dimostrando, Petrarca, di non avere capito niente della *Commedia*. O, meglio, di averla capita e di essere già molto diverso. Perché come sapete, il *Canzoniere*, infatti, è un canzoniere di amore deluso; cioè uno che si innamora di Laura e capisce che Laura lo conduce a considerare solamente la vanità del mondo. E quindi si pente dell'amore per Laura, mentre Dante non si pente dell'amore per Beatrice, anzi, è un viaggio che Beatrice lo conduce a fare. E qui, appunto, addirittura lui azzarda; nella preghiera alla Vergine mette il nome di lei. E lo mette in questo modo, secondo me straordinario, perché è il momento finale, la deve far vedere per l'ultima volta, la deve lasciare negli occhi del lettore per l'ultima volta. E come lo fa? Fa così, dice:

Vinca tua guardia i movimenti umani:

è Bernardo che parla

*vedi Beatrice con quanti beati
per li miei prieghi ti chiudon le mani!"*

Cioè la fa vedere là, come un puntino, in mezzo a tutti gli altri, che è un'invenzione straordinaria. Cioè questa figura, che è stata il centro del suo sguardo, l'ha seguita fino a lì, l'ha inseguita fino a lì per poterla vedere, è arrivata su un carro all'inizio - come sapete, alla fine del Purgatorio Beatrice arriva su un carro che in confronto il Carnevale di Venezia è una pagliacciata - Cioè questa figura enorme, questa donna-miracolo, alla fine, quando me la deve consegnare agli occhi per l'ultima volta, me la fa vedere come un puntino in mezzo a tutti gli altri Beati, che fa un gesto semplicissimo di chiudere le mani. E qui è una cosa secondo me straordinaria perché in questo modo ancora una volta Dante ci illumina circa la natura di Beatrice. Perché Beatrice non è un idolo, a differenza di Laura, per esempio; non è un idolo, non è un monumento, ma è un punto della storia, un punto tra i tanti. È una cosa tra le altre, che infatti si può anche tradire. Mentre Petrarca da Laura non esce mai - per cui Laura diventa un idolo, diventa tutto, diventa *la aria*, *il lauro*, diventa tutto - da Beatrice Dante si può distaccare. La tradisce, tanto è vero che quando lei arriva, la prima cosa che gli dice è: maramaldo, ti sei dedicato ad altro che a me. È un punto tra gli altri. A me ha colpito questo: il rapporto di Dante con Beatrice nella *Commedia* non finisce con un monumento, ma finisce con un'indicazione straordinaria; dice il fatto che lei è comunque una ragazza, un punto tra gli altri, una ragazza che passeggiava per Firenze. Era veramente questo. Non è diventata un'altra cosa. Non è diventata, come dicono gli "studiosi seri" - come si autodefiniscono - della *Commedia*, *la Teologia*, *la Fede*, cioè tutte cose che una ragazza, una donna, non diventa. Ma semmai una ragazza e una donna può essere un rapporto attraverso cui capire delle cose, ma non quelle cose lì.

E Dante ce lo ridice alla fine mettendola come un punto nella corona dei Beati; un punto che fa un gesto semplice, cioè fa il gesto d'amore più grande che si possa fare, che è quello di affidare la vita di un altro ad una forza più grande che la tua.

Conclusione

Dr. Roberto Vivarelli:

Grazie a Davide Rondoni. La mia proposta è questa: di andare di sopra a dare un'occhiata alla mostra; c'è anche il rinfresco. Lui starà qui ancora un pochettino con noi, quindi se qualcuno vuole chiedere qualcosa di particolare lo può fare anche di sopra.

Però ti chiedo solo un'ultima cosa, fuori argomento *Divina Commedia*: proprio la settimana scorsa è uscito questo tuo nuovo libro di poesie, edito per Mondadori, "*Apocalisse amore*". Un minuto di tempo per presentarcelo.

Davide Rondoni:

Non lo presento perché dopo aver parlato di Dante parlare di un mio libro è come vergognoso... Si chiama "*Apocalisse amore*" perché, un po' come accade anche in Dante, non è possibile secondo me parlare dell'amore senza parlare anche dell'*Apocalisse*. E l'*Apocalisse*, per chi lo conosce, è un libro non di catastrofe, come in genere si dice, ma è un libro di vittoria, cioè è un libro di svelamento dei tempi. Certo, è anche un libro di catastrofe, ma a me ha sempre colpito un fatto, per quello ho titolato un po' il libro così: intanto che la vita degli uomini è fatta di apocalisse e di amore, e le cose arrivano a volte anche insieme. Per questo il titolo sono le due parole accostate: apocalisse e amore, cioè non c'è "logica", arrivano anche insieme, o una dopo l'altra. E poi c'è questo fatto che a me ha sempre colpito: – è un libro di viaggi, di amore - è che chi ha scritto l'*Apocalisse*, come sapete, è San Giovanni. E San Giovanni è l'unico che ha ascoltato il cuore di Gesù, perché è quello che viene sempre ritratto con la testa sul petto di Gesù. Mi ha sempre colpito che quello che ha visto la fine dei tempi è l'unico che ha ascoltato il ritmo del cuore di Gesù; quindi chissà che cosa ha sentito.

Roberto Vivarelli:

Se vuoi leggerci il verso che hai riportato nella copertina finale?

Davide Rondoni:

No. Lasciamo la preghiera alla Vergine.

Dr. Roberto Vivarelli:

Lasciamo la preghiera alla Vergine. Il libro comunque è in vendita davanti alla mostra insieme anche al catalogo della mostra. Io vi invito a partecipare. Ringrazio coloro che hanno reso possibile questa iniziativa, come le altre dell'Associazione Culturale Giorgio La Pira, cioè l'Assessorato alla Cultura della Provincia, l'Assessorato alla Cultura del Comune di Merano, e l'Azienda Energetica, che ringrazio di cuore anche nella persona del Presidente Avolio.

Sul sito internet della nostra associazione è disponibile, o lo sarà tra un giorno o due, la trascrizione integrale dell'ultima iniziativa che avevamo organizzato, che era l'incontro con Magdi Cristiano Allam.

Poi volevo dire ancora che sono possibili visite guidate: la nostra guida sarà Serena Sardu, studentessa universitaria e attiva protagonista dell'*Associazione Centocanti*, che ha portato in giro per le strade di Milano, e di altre città, proprio i Canti della Divina Commedia. Ed è positivo, mi ha colpito molto il fatto che alle sei di un sabato sera una sala del genere

si sia riempita per parlare di Dante, così come che ci siano iniziative come questa dei *Centocanti* e anche lo straordinario successo che ha avuto Roberto Benigni nel portare Dante addirittura in prima serata su Rai Uno.

Sono possibili visite guidate per chi vuole, anche e soprattutto per le classi, per le scuole, ma non solo. La mostra dura due settimane; rimane chiusa solo il lunedì, perché il Centro della Cultura il lunedì è chiuso, però è aperto anche il sabato e domenica. L'abbiamo tradotta anche in lingua tedesca.

Siete invitati alla mostra e a un piccolo rinfresco. Grazie a Davide Rondoni e grazie a voi.

Note Biografiche sul relatore

Davide Rondoni è nato a Forlì nel 1964. tra i suoi libri di poesia: *La frontiera delle ginestre* (1985), *O les invalides* (1988), *A rialzare i capi pioventi* (1991), *Nel tempo delle cose cieche* (1995), *Il bar del tempo* (1999), *Avrebbe amato chiunque* (2003), *Compianto, vita* (2004), oltre a numerose altre opere in versi per la scena o dedicate ad opere d'arte, come *Il veleno, l'arte* (2005), *Vorticosa, dipinta* (2006) e *Dalle linee della mano* (2007). Ha tradotto *I fiori del male* di Bodelaire (1995) e *Una stagione all'inferno* di Rimbaud (1997).

Per la saggistica letteraria e di intervento: *Non una vita soltanto* (2001), *La parola accesa* (2006), *Il fuoco della poesia* (2008). Ha curato diverse antologie ed è autore di testi teatrali e di programmi televisivi. Editorialista di alcuni quotidiani, dirige le collane di poesia di Marietti e Il Saggiatore, la rivista "clanDestino" e il Centro di poesia contemporanea dell'Università di Bologna.